RICORDI FUNERALI

DEI FRATELLI

LUIGI E ROSARIO GIURA

NAPOLI

STAMPERIA DELL'IRIDE

1865

Luigi Pucci

PAROLE

SUL CADAVERE

DI LUIGI GIURA

II MARZO MDCCCLXIV.

sione. Veder ciascuna cosa da molti lati e ciascuna in relazione di molte, è la condizione vera della potenza degl' ingegni sovrani.

Nè tacerò quel che a me sembrava l'armonia precipua in quella personalità spiccata di Luigi Giura. Fu in lui l'affetto severo, come lo ingegno: amava, come si ama dagli uomini fortemente temperati; per efficace integrità di rispondenze morali, non per fiacchezza d' indole. Ebbe a patire affanni profondi; perdè il fratello carissimo, la moglie, un figlio. Non se ne consolò mai, chè la terra non dà medicine a siffatti mali; ma riconobbe nella legge del dolore il salutare freno de' fiacchi, la prova de' forti.

Il patrimonio della tua fama, o Luigi Giura, è decoro d' Italia; ed appartiene meno alla tua famiglia che alla tua patria. E tu certo le lasci un pingue retaggio! Io ho voluto rammentare presso al tuo cadavere i pregi tuoi ad esempio nostro ed a nostro conforto. L' ho compiuto con affetto d' amico, ma con ispirito di vero, del quale solo mi proposi di far oggi testimonio; e voi ancora meco solennemente, o Signori, con la vostra presenza al vero da me discorso *testimonium perhibitote*. — Dormi intanto nella pace de' giusti, o amico nostro.

1864 — 2 di marzo.

IN MORTE

DEL

CAVALIER LUIGI GIURA

PAROLE PRONUNZIATE

DA

ANTONIO MAIURI.

Uno de' primi ingegneri illustri dell'antico Corpo dei Ponti e Strade di queste provincie meridionali d'Italia, il cavaliere Luigi Giura, ecco, anch' egli discende oramai dentro il sepolcro. Ed io, cui le avverse stelle serbarono a piangere sulla tomba di coloro, che furon chiari lumi di quel Corpo, adempio ancor questa volta al sacro e in un doloroso ufficio di tributare alla memoria di questo egregio estinto una solenne testimonianza di affetto e di lodi. E confortato dalla speranza che il mio dire valga a lenire quel dolore, che immerge nel lutto la inconsolabile famiglia di lui, e noi tutti opprime, o Signori, io scioglierò il freno alle parole ed alle lagrime.

Luigi Giura nacque in Maschito, terra della Lucania, addì 1.° di ottobre dell' anno 1795, di Francesco Saverio e di Vittoria Pascale. Apprese le prime lettere ed i primi elementi di Geometria in quella provincia appresso i padri delle Scuole Pie; e venuto giovinetto in Napoli si nudrì per tempo di buoni studî nelle scuole matematiche. E nella Scuola di applicazione del Corpo de' Ponti e Strade, fattosi già l' esame a concorso addì 4 marzo 1811 tra gli Alunni

che ci entravano a studiare, e cominciato il corso delle lezioni, il Giura ci fu ammesso come alunno esterno: nondimeno con tale atteso animo lavorò, che nell'esame finale a concorso riuscì il primo. Ed eletto ingegnere fu egli delegato a coadiuvare il cav. Bartolomeo Grasso, allora ingegnere di *dipartimento*. Quell'uomo venerando, non ha guari passato di questa vita, la cui dottrina stava a paro con la soavità de' modi e la integrità del costume, cooperò a perfezionare la mente ed il cuore del nostro Luigi; e gli pose tale amore addosso, che diegli a moglie una delle sue dilette figliuole; la quale il fece lieto di bella prole.

Ma seguiterò io per minuto a narrare ed ordinatamente i fatti dell'operosa vita di Luigi Giura? L'amaritudine dell'animo mio, scosso per tanta inaspettata perdita, ciò non consente. Solo richiamerò alla vostra memoria, o Signori, com'egli fu professore dell'Arte del costruire, o meglio di Architettura statica e idraulica, in quella medesima Scuola di applicazione onde venne allevato; come fu prima ingegnere direttore, poi ispettore ed ispettor generale nel Corpo dei Ponti e Strade del già regno delle Due Sicilie, e sostenne le alte cariche di direttore generale, de' Ponti e Strade e di Ministro de' Lavori pubblici nel nostro paese: e come cooperò notevolmente al lustro di questa grande città sì nella duplice qualità di edile ed architetto commessario appresso il Municipio napolitano, e sì in quella di Consigliere della Provincia di Napoli. E tra le più rilevanti cose da lui operate in questi uffizî, io vi rappresenterò, siccome in un abbozzo, quel tanto che ora è dato alla conturbata mia mente di ricordare.

Non aveva egli raggiunto il quinto lustro della età sua,

e creato professore di pubbliche costrutture nella Scuola di applicazione, allora ancor bambina, si accôrse che ivi era tutto da rifare. Già fin dall' aurora di questo secolo i nostri più dotti ingegneri avevano avuto tra mani alcune nuove opere scientifiche, per lo speciale ammaestramento degl' ingegneri, pubblicate in Italia ed in Francia. Onde venne fatto al Giura, insieme a' chiarissimi professori de Angelis e Tucci, di sostituire a' vecchi metodi altri più acconci così nella parte elementare e nella trascendente, come nella parte applicata della Geometria della Meccanica e della Idraulica. E però egli può tenersi a buon dritto uno de' restauratori della nostra antica Scuola di applicazione; la quale fu la prima Scuola speciale per gl' ingegneri dei Ponti e Strade che vanti l' Italia.

Il nostro giovine professore adunque così facili rendeva e piane le sue lezioni nella parte speculativa e nella pratica della scienza dell' ingegnere, che questa si apprendeva fino ne' più torpidi intelletti. Or che diremo del frutto che i più volonterosi colsero da' suoi ammaestramenti? Di ciò sono una chiara ripruova i tanti egregi professori e quei valorosi miei colleghi che tengono i primi gradi nel Corpo Reale del Genio civile del Regno d' Italia; i quali non saprei se più di venerazione o di amore avessero per quel caro maestro, che a sua volta molto li amò. E questo affetto in lui traspariva specialmente quando ne aveva ad esaminare o ad osservare le opere; le quali gli mostravano quel lume della scienza e dell' arte, onde egli stesso aveva illustrato le menti degli autori di esse.

A questo ufficio di professore e' pose termine con un viaggio scientifico ed artistico, quando nel 1826 venne scelto

a guidare una eletta schiera di giovani ingegneri per l' Italia per la Francia per l' Alemagna e per l' Inghilterra ; dove egli fece , ed aiutò i suoi avventurosi compagni a far tesoro di quanto di bello e di stupendo, in fatto di opere pubbliche, avevano costrutto i più solenni maestri antichi e moderni. Lodevolissimo scopo fu questo del cav. de Medici, primo ministro di Napoli a quel tempo; ma disconosciuto o non curato da' successori di lui. Ed in vero i più belli monumenti e le più mirabili opere , osservate e studiate dappresso, accendono i petti de' valorosi artisti e sono di guida a novelle imprese. E questo avvenne del nostro Luigi ; chè , tornato di quel viaggio, ebbe il carico dal Governo napolitano di costruire un ponte sospeso a catene di ferro sul Garigliano. Ed egli ne diede il disegno e lo edificò. Fu questa in Italia la prima opera di tal genere ; lodata sì per la novità del congegno del pendolo , posto in cima agli appoggi a mantenere equilibrate le forze delle catene di ritenuta e di sospensione, e sì ancora per la bellezza della forma e per la bontà del lavorìo. Ed egli ne ebbe a guiderdone le insegne di cavaliere del merito civile; ed indi a non molto fu promosso ad ispettore. Pochi anni appresso il nostro Luigi eresse l' altro non meno bello nè meno elegante ponte pensile di ferro sul fiume Calore. E non è a dire quante fatiche e' sostenne e quante notti passò vegliando per venire a capo di quel primo ponte. Di questi giorni , con tanti esempi , con tante pratiche del mestiere , con tante officine di lavori di ferro , simiglianti opere non recano grande maraviglia. Ma risalite con la mente , o Signori , a trentacinque anni or passati , quando era tra noi somma penuria di sperimenti, di officine, ed anche di artefici speciali , e riconoscerete come que' due ponti

ULTIME PAROLE

PER

LUIGI GIURA INGEGNERE

DEPUTATO PROVINCIALE

GIÀ MINISTRO DE' LAVORI PUBBLICI NELLA DITTATURA

PRONUNZIATE

DA

PAOLO EMILIO IMBRIANI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI NAPOLI.

Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est.
ORAZIO — I. Ep. 2.

Grave uficio oggi è il mio presso al feretro di Luigi Giura, il quale ieri ci morì. Il senso intimo di compiere un debito civile non tempera, ma cresce il mio dolore; poichè la ricordanza dello estinto mi obbliga a misurare tutta quanta la sciagura, di che siamo fieramente percossi e straziati, o Signori. E narrando di Luigi Giura, quanto è degno che rimanga nella memoria degli uomini, farò pieno ancora un voto antico del mio cuore verso la memoria onorata di Rosario Giura, proscritto del 1849 e morto all'estremo confine d'Italia, dieci anni or sono conclusi. Sarà generoso conforto ai superstiti il pagare a un tempo un alto tributo di stima e di affetto ai due Giura, de' quali veramente si può dire con orgoglio di famiglia e di cittadinanza *par nobile fratrum.* Lascerò che altri più acconciamente dica di Luigi Giura la molta scienza e le opere di arte. Io mi tratterrò specialmente sull'uomo morale; e sdebiterò, spero, in parte i vivi degli obblighi, di che sono stretti al defunto. Il mondo non vuol sapere quel che un uomo potè fare, ma quel che fece, ed à sdegno della scienza che non sia a un tempo virtù. La

soluzione dell' arduo problema della civiltà umana è tutta riposta in codesta formola di etica universale.

Nacque Luigi Giura a Maschito, piccola terra ne' Lucani, il dì 1° di ottobre 1795. Manifestò di buon' ora ingegno vivace e segnatamente acconcio alle scienze che si domandano per antonomasia, forse inesattamente e non senza ambizione, scienze esatte. Dette di ciò documento nelle Scuole de' padri di Calasanzio, sole che la povertà de' tempi concedeva nella Basilicata. La ristorazione Borbonica a venti anni gli fu sopra nel 1815. A quel grave intelletto parve via di salute e di onestà il chiudersi fra le cifre e restringersi nel culto dell' arte. E certo codesto fu senno fra le rivoluzioni e riazioni, di cui è fiorito e lieto il governo de' Borboni per quarantacinque anni dal 1815 al 1860. Ma perchè io non paja indurre da siffatta astinenza civile un argomento di lode minore, mi è giocoforza di manifestare un ordine superiore d'idee e di affetti che campeggia nella vita di Luigi Giura, e senza la cui piena conoscenza, il falso si scambierebbe pel vero: e ne sarebbe la riverenza menomata all' egregio uomo ed al fratello suo.

Nosse, *velle*, *posse* sono i tre cardini della personalità umana. La filiazione e la genesi di questi tre elementi fu contrastata dalla dottrina antica e dalla moderna, e furon conturbate le fonti dell' etica umana: la storia del mondo civile non è che la storia di queste tre forze. Il senso predomina nell' uomo recente ed il volere è determinato più da esso che dal sapere. Il potere è scemato dal volere fuorviato. Il sapere che nella determinazione è opera difficile e lenta, non acquista la sua autorità direttiva, se non fra' travagli umani e passando di rivoluzione in rivoluzione: ogni verità

è frutto di patiboli e strazi. L'umanità si trasforma fra le miserie ed aspira per siffatte vie al buono ed al vero. L'apoteosi non viene che dopo la Croce: essa viene dal Golgota, non dal Parnaso.

L'istruzione fornisce gli elementi del sapere, l'educazione affettiva del volere, i buoni abiti del potere. A tal modo la società organizzata affretta ne' suoi singoli individui la trasformazione della umanità. Elementi esterni che giovano o combattono la trasformazione, sono le condizioni di tempo e di luogo. E ciascuno individuo s'informa di queste; e tendendo al buono ed al vero, segue l'una delle due sole vie per raggiungerli, le quali sono significate in due formole scientifiche solenni ed antiche.

La prima formola è la stoica, che si attaglia alla virtù ne' tempi di servaggio: *sustine et abstine*. È la formola dei servi che aspirano a liberi: si astengono dal male, soffrono pel bene. È il primo periodo della trasformazione di un'epoca, e la prepara.

La seconda formola è la civile o politica: *facere et pati fortia*. È la formola de' liberi che si vogliono mantenere liberi. Soffrire fortemente pel bene e distruggere arditamente il male. È il secondo periodo della trasformazione che si compie.

Vissuti in tristi tempi di servitù i fratelli Luigi e Rosario Giura, dovettero specialmente seguire la formola del liberto di Epafrodito: *Sustine et abstine*. Fu virtù civile in essi l'astinenza civile e la costanza. Vissero incorrotti ed incorruttibili in corrottissimi tempi. Codesta, o Signori, è lode di pochi e che io francamente affermo sulle due tombe de' fratelli, i quali oggi con mesto rito di morte si riuniscono.

Ricollocate, o Signori, nel recente passato Rosario e Luigi Giura; e a tal modo valuterete meglio le virtù loro.

Intese altamente Rosario l'uficio di magistrato. Volle sinceramente la giustizia, e fu destituito nel 1848 dopo molti anni di lodato esercizio e dopo due lezioni austere date all'arbitrio del Governo. Venuto in Parlamento rappresentante del popolo, ne difese saldamente i diritti che a niun popolo possono essere onestamente negati, e che i Borboni avean giurato. Porse l'esempio del rifiuto d'una imposta illegale in una requisizione che volevasi esercitare nel cominciar del 1849. Poscia rivelato tutto quanto il vero al paese dalla tribuna della Camera, ne toccò odi e proscrizione, onde si morì nel 1853 a Nizza Marittima. Si serbò Rosario Giura immune da' due mali, onde i migliori esuli sono travagliati sovente, l'impazienza dell'animo o la stanchezza. Egli misurò col chiaro intelletto la pienezza de' tempi, e con la costanza dei forti aspettava e confidava.

Luigi Giura, intorno a cui siamo raccolti, non fu dal fratello dissimile, per altezza di proposito e per costanza d'animo. Venuto per lunghi e severi studi in fama tra noi di valoroso ingegnere, egli non si accontentò a questo, e volle peregrinando conoscere le nuove applicazioni dell'arte, che nobilmente ei professava, presso quelle medesime genti dove lo svolgimento dell'ingegneria civile si era largamente manifestato. Frutto primo di siffatte indagini fu la costruzione del ponte sospeso sul Garigliano e poi dell'altro sul Calore, la quale si appoggia sopra una dottrina espressa in una formola da lui modificata. Il Giura esercitò l'arte sua e l'insegnò. La dottrina de' discepoli è splendida lode al maestro, la quale verrà confermata dalle scritture, di cui la

modestia dello Autore non permise finora la pubblicazione.

Il sapere di Luigi Giura che fu certo grande nell'arte, fu anche superato dalla severità de' costumi. La libertà ritornava diffinitivamente sulle nostre terre nel 1860: noi le potemmo oramai chiamar nostre, poichè i Borboni eran fuori. Niuno ebbe dubbio di porre il Giura a capo del ministero de' Lavori Pubblici: il consentimento di tutti ve lo chiamava. E allora fu scorto ancora una volta, come l'uomo di scienza onesta non rimane punto contaminato dal servaggio, ed è per necessità logica amante di libertà. Votò schiettamente il plebiscito del 21 ottobre; e godendo di credito grande appo molti, lo fece a molti votare: lo scienziato è cittadino. Concorse il Giura a quella serie di lavori, che dovevano preparare la costruzione delle strade comuni e delle ferrate in queste provincie. Così Napoli, la mercè dell' egregio uomo, apparecchiava la sua trasformazione commerciale ed industriale, ed entrava con dignità per la via della scienza nel consorzio italiano.

Io ho veduto il Giura per tre anni nel Consiglio Provinciale, per uno nella Deputazione. La sua parola autorevole di scienza e di pratica guidava con facilità le menti nostre nelle più ardue deliberazioni. Era acceso dello zelo del bene; e credeva che i tempi fosser venuti per incarnarlo. Era pacato il suo dire, perchè derivava dal convincimento: era sereno il suo volto, perchè avea certezza che il vero fosse destinato a trionfare sulla terra. Il nostro Consiglio, o Signori, si accorgerà che uomini come Luigi Giura non vengono agevolmente sostituiti in ogni tempo, in ogni contrada.

A taluno parve il Giura così tenero in ogni parte, comunque leggiera, del suo dovere; parve così diligente a por-

furono meritamente ammirati. Taccio di altre svariate opere da lui condotte come ingegnere ; e solo ricorderò il lavoro dell' Emissario del Fucino. Quel sotterraneo condotto , che con incredibile spendío fu fatto cavare da Claudio imperatore per portare le acque del detto lago nel fiume Liri, che più volte ma sempre invano preso a spurgare dai due cesari Trajano e Adriano, e poi dallo svevo Federico II e da Alfonso I, andò interamente distrutto ne' ferrei tempi che seguirono. Or la gloria di questo arduo spurgamento era serbata al secolo presente, e la ventura del felice successo di tanta opera toccò al nostro Luigi Giura l' anno 1835. Egli , coadiuvato da una mano de' nostri valenti ingegneri, con pertinace studio, con incessanti cure, vinse grandi ostacoli, sostenne frane spaventevoli, fino a raggiungere l' intero sgombramento di quel celebre traforo, lungo oltre a tre miglia, e de' suoi numerosi vetusti spiragli a traverso dei campi palentini e del monte Salviano. Ed egli medesimo diè fuori un compiuto disegno delle opere intese ad ampliare e restaurare l' emissario, ed insieme a prosciugare quell' immenso lago. Su questo disegno è stato di poi menato innanzi quel grandioso lavoro; e la lode dell' averlo condotto a buon fine risale di certo sino a colui che ne preparò la sicura via.

Cresceva con gli anni la fama del sapere e delle opere di Lnigi Giura, il quale nel 1839 fu innalzato ad ispettore generale nel Corpo degl' Ingegneri delle Acque e Strade. Ed egli nella duplice qualità d'Ispettore e di membro del supremo Consiglio d' Arte di quel Corpo, prese parte in tutte le opere pubbliche di maggior momento. Non è angolo rimoto di questa Sicilia continentale, ed anche della insulare, dov'egli non si condusse ad esaminare tracce di strade novelle,

ponti, opere di reggimento di torrenti, bonificazioni, porti. E tra le molte opere, a indirizzar le quali e' fu largo della sua provata esperienza e di utili consigli, non tacerò del bonificamento delle vaste lande, dimandate *bacino inferiore del Volturno*. Volle re Ferdinando II, col prendere a bonificare quelle late campagne, emulare Leopoldo di Toscana, venuto in fama per il bonificamento delle maremme sanesi. E vi si condusse in giro col direttor generale de' Ponti e Strade e col nostro Luigi Giura; il quale moderando una indomita foga di far presto e senza studio, non ebbe a durar poca fatica per indurre l'animo difficile di quel principe a procedere ordinatamente e con le sane regole della scienza e dell'arte: e le additò; e sì fattamente adoperò, che si pose mano a comporne i disegni; sulle norme de' quali quella grande impresa a mano a mano si è venuta poi recando ad effetto.

Nel Consiglio d'arte era egli d'ordinario il relatore delle più ardue proposte; e con tale chiarezza esponeva il concetto di difficili progetti, che tu agevolmente scorgevi quali parti erano da emendare e quali da lodare. Adoperava un dir riciso, e soggiungeva a' sottili argomenti tal pacatezza di modi ed abbondanza di esempî, che nelle più intralciate disquisizioni, come per virtù d'incanto, ei ti tirava al parer suo. Ed io, che fui lieto di sedergli dappresso per ben ventidue anni, qual segretario di quel Consiglio, so ben io, più che altri mai, qual rettitudine di giudizio, quale profondità di dottrina, qual'esperienza nell'Arte dell'Ingegnere, e quali giusti principî nell'amministrazione de' Lavori pubblici ebbe Luigi Giura. E però io, più che altri, sono in grado di estimare quanto irreparabile danno ne adduce la morte di questo chiaro ingegnere; quale preziosa gemma è venuta a

mancare al bel tesoro ond'era ricca questa meriggia parte d'Italia, e quanto ahi! ho perduto io medesimo allo sparir di costui, la cui guida soventi volte mi confortava per quell'aspro cammino, ch'ei corse con invidiata celerità sulle ali della probità e del sapere.

Fino da'suoi verdi anni, o Signori, fu ammirato il non comune ingegno di Luigi Giura, del che primi si accorsero gl'illustri generali Colletta e Costanzo, e poi gli egregi colonnelli de Vito-Piscicelli ed Afan de Rivera, tutti direttori generali de' Ponti e Strade, appresso i quali e'fu in grande stato di favore. Lo amarono siccome figliuolo il Malesci, il de Fazio, il Ponticelli, il Grasso, il Forte, ingegneri anziani di quel Corpo ed uomini di antica virtù: lo amarono come fratello i colleghi del suo tempo, tra'quali Lorenzo Turco, Benedetto Lopez, Marino Massari, Luigi Oberty, Raffaele Petrilli; e come diletto maestro i più giovani, tra'quali citerò ad onore Raffaele Ruggi, Agostino della Rocca, Federico Bausan, Giovanni Riegler, Luigi Giordano. Ed in estimazione grandissima l'ebbero quanti furono e quanti ancor sono suoi contemporanei, notabili per chiarità di natali, per altezza di pubblici uffici, per dottrina e per opere; e basterà solo ricordare i nomi di Giovanni d'Andrea, Nicolò Santangelo, Rocco Beneventano, Ferdinando Visconti, Stefano Gasse, gli altri di Carlo Filangieri, Giuseppe de Medici, Antonio Spinelli, e quelli di Paolo Tucci, Francesco Saponieri ed altri illustri professori. E lo stesso Ferdinando II il consultò spesso in materia di opere pubbliche, specialmente dall'anno 1830 al 1847, ed il prescelse nelle più difficili missioni.

Nel fatale anno 1848, quando al nostro paese pareva

sorridessero più benigne stelle, il Poerio, il Conforti ed altri che di quel tempo soprantendevano alle cose pubbliche, conoscendo a prova la franca e libera indole del cavalier Giura, sì il vollero tra essi, e lo assunsero a coadiutore del Ministro de' Lavori pubblici. Caduto quel libero reggimento politico, e tornato al suo antico seggio d'ispettor generale, e' fu uno di quei pochissimi, che, lontani da basse adulazioni e schivi di ogni viltà, alimentarono nel santuario de' loro cuori la speranza di un migliore avvenire, e adempiendo a' doveri del loro uffizio si mantennero incorrotti in tempi tristissimi.

Ed eccoci all'anno 1860, ed al mutamento delle sorti d'Italia; quando quel maraviglioso uomo del generale Garibaldi assunse la dittatura di queste province meridionali. E Luigi Giura nominato in prima direttore generale dei Ponti e Strade, fu poi elevato a Ministro de' Lavori pubblici. A quei giorni di politico rivolgimento, la esaltazione degli animi, le intemperanze, gli odî di parte suscitarono le più strane pretese, e fecero oltremodo difficile il carico di direttor generale, e più quello di Ministro de' Lavori pubblici. Nondimeno in mezzo ad una incessante guerra di piati e di minacce, quell'alto spirito serbò tanta serenità di mente, da maturare cento disegni di strade, di ponti, di bonificamenti, di porti, di che ei provvedeva con rara celerità alle disamine alle approvazioni ed al cominciamento de' lavori. Vegliò le intere notti a meditare su una rete di strade ferrate per queste province, da congiungere a quelle delle altre province d'Italia. E come quegli che conosceva per lunga pratica non pure la giacitura delle valli e de' monti, ma fin le pendenze complessive e la varia natura del suolo, fu in grado di addi-

tare agl'ingegneri del nostro antico Corpo l'andamento più acconcio di tali strade e per luoghi meno sparsi di precipizî e di frane: di parecchie fece preparare gli studî e le riconoscenze locali, e di una fece pur segnare la traccia sul terreno. Alla dittatura intanto tenne dietro la prima luogotenenza in queste provincc; ed il nostro Luigi Giura di ministro tornò direttore generale: e non andò guari, e fu nominato presidente del Consiglio de' Lavori pubblici presso il Ministero centrale. Ma già sopraffatto da gravi cure, ed innoltrato negli anni, volle ritrarsi alla vita privata: il quale desiderio venne tosto soddisfatto; e per ricompensa degli ultimi non credibili travagli, che ne avean logorato la salute, ci fu insignito del titolo di uffiziale del Real ordine mauriziano.

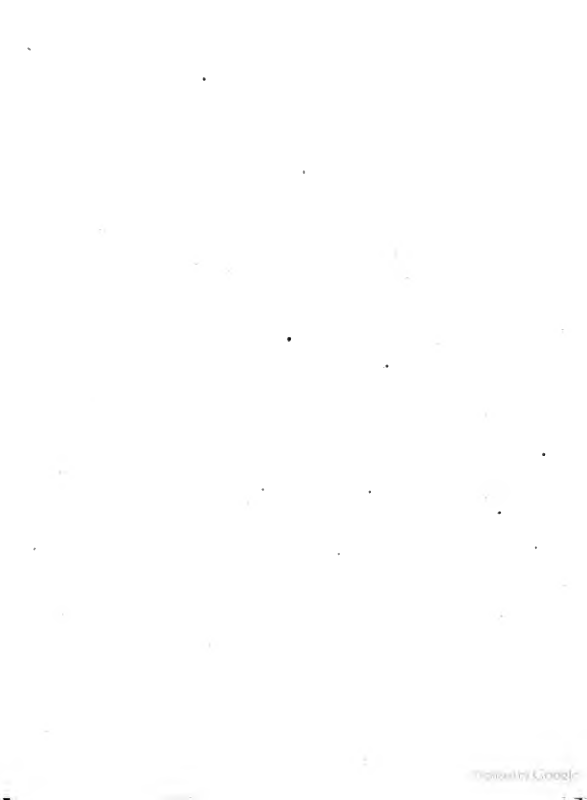
Allora ei ripigliò que' carichi di edile e di architetto commessario del municipio napolitano, che aveva sostenuto per lunghi anni; e poichè la fatica era per lui un necessario alimento, egli ricominciò con novello ardore a lavorare: il quale lavoro venne crescendo da poi che i suoi concittadini memori di lui e delle sue opere lo elessero consigliere e deputato per la provincia di Napoli.

La confusione delle mie idee frattanto, ed il contristato animo mio, mal comportano ch'io entri in un nuovo campo, e mi faccia a raccogliere e narrare a disteso quanto egli propose ed operò a beneficio di questa grande Città: le strade aperte; il reggimento idraulico dei nostri molini; i disegni per il novello quartiere orientale, per il gran condotto sotterraneo del torrente di Forìa; e molte altre cose io taccio di ciò che fece e divisava di fare il Giura, a malgrado di cento ostacoli che sogliono attraversare le più utili opere.

Ma benchè uomo ei fosse di forte tempera, pur le fatiche, e più le sventure e le amarezze lo andarono a poco a poco incalzando, ed il vinsero. Gli furono per morte rapiti in prima un figliuolo dilettissimo e poi l'amata consorte: vide tanti belli disegni, ideati e raccolti da lui medesimo e da chiari uomini, radunati in Commessioni sotto la sua presidenza, di strade ferrate e di porti, o messi in non cale, o (com' egli talora dicevami) frantesi da lontani amministratori, ignari de' luoghi e delle persone di questa classica contrada: vide andarsi dileguando l'antico benemerito Corpo d'ingegneri, che era per lui una seconda famiglia, e di che egli fu tanta parte: vide chiudere quella prediletta Scuola di applicazione, dov' ei rifulse come allievo e come maestro, e trasformarsi in pubblico istituto, non più speciale al solo Genio Civile. Questi, e gravi altri fatti e' vide; i quali, da quel dabben cittadino che era, egli reputava ingenuamente sagrifizî necessarî alla comune patria; ma come colui che fu sincero amatore di questa nostra bellissima terra nativa, e' ne sentiva dentro un cordoglio infinito. Ed ecco, una febbre misteriosa lo assale; e vincendo ogni arte medica, in capo ad un mese il tragge a morte, addì 1° di marzo di questo anno 1864, nella età sua di presso ai sessantanove anni.

Amara perdita è questa per il suo virtuoso figliuolo Francesco! e per le sue ornate figliuole! orbati del loro adorato genitore, e per quanti egli ebbe parenti ed amici! irreparabile perdita per la nostra Napoli, che maggior bene ed ornamento aspettavasi da questo illustre suo cittadino. E noi tutti ben a ragione ne piangiamo! e con noi ne piange la gran madre Italia. Sì, tu pure ne piangi, o Regina delle scienze delle arti e di ogni gentil costume, mirando ad uno

ad uno sparirti d'intorno i tuoi più generosi figliuoli; specialmente a questo tempo che più hai mestieri di senno civile e di magnanimi cuori: se non che una dolce speranza, Italia mia, ti consolerà, che l'esempio degli alti fatti e delle opere di tanti egregi estinti, accenderà i viventi al ben fare, e ti frutterà gloria novella.

E tu, o eletto Spirito, che ricoverasti nel grembo della Bontà infinita, mentre dal profondo dei nostri petti a te preghiamo perpetua requie, prega a tua volta pace a' tuoi derelitti figliuoli! pace alle ire! e prega che quell'antica virtù, che suona ne' labbri di molti, discenda nei cuori della concitata famiglia dei mortali.

IN MORTE

DI

LUIGI GIURA

PAROLE PRONUNZIATE

DA

ACHILLE SANNIA.

Uno dei più forti intelletti, che mai abbiano onorato l' Italia è spento! È sparita una delle più fulgide gemme, che l' Italia orgogliosamente poteva mostrare allo straniero, dicendogli: ecco i miei figli, cui non inaridiva sul nascere la secolare tirannide; quali e quanti non saranno quelli, che ora vivificherà il sole della libertà?

È certamente pio e generoso pensiero spargere lagrime e fiori sul cadavere di un onesto cittadino, e rammentarne la vita a chi resta, perchè ne imiti le virtù, e le narri ad esempio a quelli che verranno. Ma questo pensiero diventa nazionale dovere sul cadavere di Luigi Giura, nome caro a quanti in Italia hanno animo onesto e mente colta.

Luigi Giura ebbe sua culla in Maschito, città della Basilicata; e fin dai primi anni suoi mostrò tale amore agli studii, che ben si divinava in lui l' eminente uomo, del quale ora tutti piangiamo l' amarissima dipartita.

Io non mi fermerò ai giovanili e non interrotti trionfi che lo accompagnarono dai suoi studii liceali sino a quelli della scuola di Ponti e Strade in Napoli, dove entrato alunno esterno nel 1812, ne usciva ingegnere nel 1815, e

primo tra tutti i suoi competitori, in virtù di solenne concorso. Basterà solo il dire, che Pietro Colletta, partendo nel 1815 per combattere l'Austriaco, eterno nostro nemico, lasciava per lui una nota, con la quale lo caratterizzava *un vero genio*.

Queste giovanili glorie furono presto seguìte da altre maggiori; dappoichè è lo stesso Giura che nel 1817 veniva deputato ad insegnare la difficile scienza delle costruzioni in quella scuola medesima di Ponti e Strade che lo aveva avuto ad alunno; e ne aveva allievi ben degni di tal maestro, fra i quali citerò solo i nomi di alcuni, come della Rocca, Bausan, Ruggi, Riegler.

E sì alto giunse la fama meritata di un tanto uomo, che, ancor giovane, era inviato a Capo di una Commessione d' ingegneri per eseguire un viaggio scientifico-artistico in diverse contrade di Europa; ed al ritorno, oltre molte e giustamente riputate sue costruzioni, elevava i due monumentali ponti a catene di ferro sul Garigliano e sul Calore: opere stupendissime, che fecero noto a me giovinetto il suo illustre nome, prima che avessi potuto da vicino ammirarlo e venerarlo quanto si può ammirare e venerare uomo sulla terra.

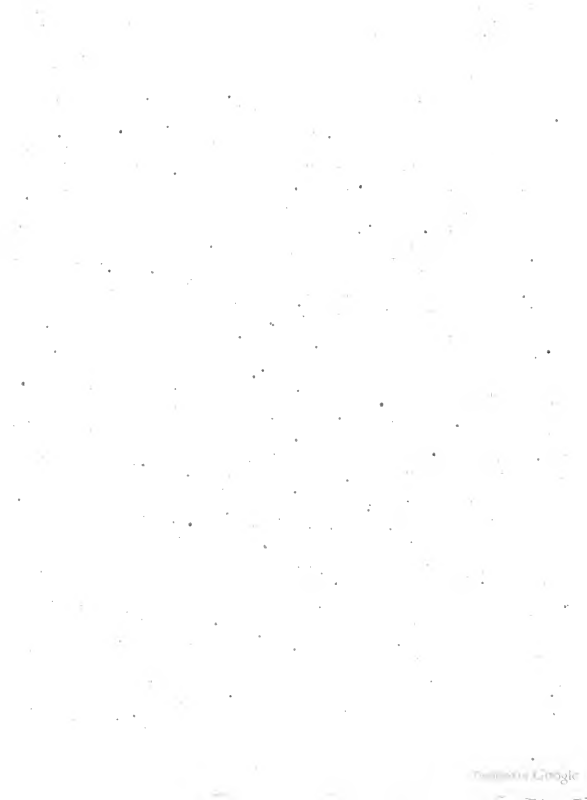
Dopo il forzato ritorno di Francesco 2.° alla Costituzione giurata con Borbonica fede dal padre suo, era il Giura nominato Direttore Generale di Ponti e Strade, e poscia da Giuseppe Garibaldi Dittatore elevato a Ministro dei Lavori Pubblici, con plauso di tutti gli onesti. Ritornato spontaneamente nel novembre 1860 al posto di Direttore Generale di Ponti e Strade, chiedeva in giugno del 1861, ed otteneva, il suo ritiro, non potendosi recare in Torino, dove era chiamato qual vice-presidente del Consiglio Superiore dei Lavori

Pubblici — Ed il governo del Re lo fregiava della croce di Uffiziale dell' Ordine Mauriziano.

Rientrava così nella vita privata un uomo, il quale *solo* sarebbe bastato a mostrare ai nostri fratelli delle altre parti d'Italia, che i Borboni, *loro malgrado*, non ci avevano abbrutiti, e che avevamo pur noi non pochi cittadini, di cui, per onestà di vita, dottrina vastissima e forte intelligenza, avrebbe menato vanto ogni altra terra italiana.

Pure il ritorno alla vita privata, se lo toglieva allo Stato, lo lasciava (ahi! dolorosamente per poco!) al paese, il quale, lo dirò altamente, e senza tema di smentita, non ha mai avuto, nè avrà mai, nelle gravi necessità delle nostre opere pubbliche, un ingegnere, che riunisca tutte le moltiplici doti di cui era adorno Luigi Giura.

Tal fosti per tutti i napoletani, anima dilettissima; ma per me, che ebbi la ventura di esserti amico; oh! fosti ben altro ancora! Io, che da vicino continuamente ti vidi, so bene di quanta svariata dottrina si adornava la tua mente elettissima, a quanti nobilissimi affetti palpitava l'anima tua.

Godrai dunque a ragione nella beata vita in seno a Dio; e la tua morte è vera inenarrabile sciagura non per te, ma per la sconsolata tua famiglia, per gli addolorati tuoi amici, per l'Italia intera, che è rimasta priva di uno dei più illustri suoi figli.

CEREMONIA

PER

LA INAUGURAZIONE DEI MONUMENTI

DEI FRATELLI GIURA

NEL CIMITERO DI NAPOLI

IL DÌ 1.° MARZO MDCCCLXV.

PAROLE INAUGURALI

DE' DUE MONUMENTI GIURA

AL CIMITERO

Oggi a pio intento qui ci accogliemmo, o Signori. Ed inaugurando le tombe di Rosario e Luigi Giura noi si adempie meno l' uficio di amici che di cittadini: noi si pone una memoria, che satisfaccia ad un prepotente bisogno di attestare pubblicamente la pubblica reverenza e di manifestare che l'età nostra non fu incuriosa de' suoi migliori e che pregiando la virtù si affermava studiosa di essa; il che è gran pegno di riforma di secolo e di trasformata condizione di vivere civile. Altri toccherà di Rosario Giura, e certo meglio assai che io non possa fare trattando di Luigi. A me basterà la coscienza di non aver mancato di affetto verso un egregio uomo e di averlo schiettamente ricordato: la manifestazione semplice del vero mi terrà luogo di perizia di stile. Ed oggi ritraendo non dalle mie forze, ma dal subbietto buono il mio dire, se alcuna parte di lode meriteranno le mie parole, esse la conseguiran-

no dall'uomo; l'uomo sarà lo stile, il che forse è l'eloquenza migliore.

E perchè scegliemmo noi alla funebre ceremonia il giorno solenne in che la chiesa del riscatto ricorda le origini ed i fini dell'uomo sulla terra, rammenta alla superbia de' potenti ed alla ebbrezza dei gaudenti il limo, comune padre che si risolve nel limo! Perchè noi tratti da vivace senso di amore e di vero, che impaziente e sdegnoso de' limiti mortali ci tira fuori de' confini del tempo verso l'Eterno, — noi volemmo appunto nel giorno che parla di morte ai redenti e ragiona di nostra labile e caduca natura, porre una memoria che baldamente alla morte contrasti e faccia eterna fede di affetto eterno? Pur anco dai nostri templi a noi qui giungono agli orecchi fra le gravi e lente armonie dell'organo voci di alto monito: *Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris.* Codesta voce appianò un gran tumore nei secoli grossi di corruzione e di barbarie, adeguò nella vecchia società privilegiare immani e pazze disuguaglianze, e suonò giustizia. Ma uguagliando tutti ne gittò tutti nella via e nel loto, e perturbò nel primo gusto le pavide menti. L'opera demolitrice di Evemero continuava: Giove era chiarito uomo e l'uomo polve.

Signori, da due generose pertinacie è santamente agitata e commossa l'umana natura: esse costituiscono la miseria e la nobiltà nostra. E nulla manifesta più chiaro la particola dell'aura divina che informa, latente e secreta, il fango della valle terrena e presenta il terribile problema della personalità umana e dell'umana vita.

Noi dopo breve e fosca luce di esistenza dispariamo del mondo: la tomba attende i corpi a lei devoti, e una stanca

incerta fama rimane nella memoria de' nostri, sola e smagata effigie di quanto fu distrutto, di quanto non più torna. Di rincontro a siffatto spettacolo del mondo che cade, si leva negli animi nostri arditamente la coscienza dell'eterno; ed attesta nelle opere sue la fierezza incrollabile del concetto. Noi poniamo la pietra sulla polvere dell'estinto e proclamiamo con la salda pietra la saldezza dell'affetto: noi enti morituri affermiamo certamente la vita qui ne' cimiteri, in mezzo ai trionfi della morte. Questa è l'una delle due generose pertinacie di che dianzi toccammo, e che eterna tutto quanto amammo; — che fra tanta caducità di cose, fra tanta rovina di mondo, proclama l'immortalità del mondo morale, e rifiuta la discontinuità tra la vita e la morte nella personalità immortale. Son due esistenze che si riannodano.

A codesta pertinacia affettiva se ne accompagna un'altra intellettuale, non meno profonda e superba della prima; essa aspira fra le tenebre umane alla conoscenza delle cause prime: e come la pertinacia affettiva aspira all'eterno, la intellettuale aspira al vero. Tutte le monche filosofie nostre non sono che tentativi dell'ardua conquista, sono ardimenti di nobilissima impresa, sono travaglio fatale di vigorose nature, e nella irrequietezza subbiettiva non soddisfatta giammai attestano la realtà serena dell'obbietto. I due mali della umanità, la morte e l'ignoranza, spariscono nella coscienza dell'immortalità dell'affetto, nella coscienza della certa conquista del vero. Le due coscienze derivano da due necessità supreme dell'uomo, costituiscono insieme quello che il filosofo chiamava coscienza del genere umano e danno il cenno della soluzione del problema del creato.

Questa doppia pertinacia, o Signori, ci mena nel gior-

no delle Ceneri ad inaugurar le tombe de' fratelli Giura: chè non s' interruppe per morte il vincolo che a quelli ci lega, nè si scompose la nostra società ideale ed affettiva. Noi abbiamo comunanza di storia con quelle stanche ossa, e da loro e da noi furono iniziati quei fatti, che noi continuiamo, che i nostri continueranno ancora: codesto è il progredire civile del mondo e costituisce la vita complessiva dell' umanità, a cui nessuno si può sottrarre senza rinunziare alle cause della vita.

I varî secoli, o Signori, continuando la vita universale ed antica sono mossi da speciali condizioni, che determinano il loro corso. Or qual si fu codesta peculiar faccia ed indole de' tempi, in che visse Luigi Giura? Determinando la condizion del secolo avrem determinata quella dell' individuo; e la persona sociale del Giura si troverà bella e collocata al suo posto.

Già fu detto, e sanamente fu detto, che i secoli primi dopo il Mille furono agitati da un triplice moto religioso, politico, intellettuale. La religione esorbitava nella teocrazia, e se ne chiedeva l'assetto o la riforma. Del pari il dritto pubblico era travagliato di privilegi e di dritto di conquista e conturbato di dritto divino, ed aspirava alla eguaglianza degli ordini civili ed alla giustizia de' tempi umani. L' intelletto da ultimo era stanco di scolastica e di pastoje sillogistiche, ed aspirava ad altra dimostrazione del vero che quella, la quale a lui era venuta sino allora dalla meccanica congegnatura delle parole. La indagine del vero non avea nulla di comune con l'artifizio ed il giuoco di collocate voci e frasi. Fra così fatte zoppe dialettiche la logica era sempre il *desideratum* di quei tempi.

Ma i secoli nostri, in che il Giura visse e noi ancor vi-

viamo, furono e sono tratti in altre orbite per virtù di altri moti, i quali son tre e potrebbero dirsi etico, sociale e tecnico. Sovrano ed intimo bisogno nostro dopo la perturbazione e il deviamento dell'elemento religioso è la ristorazione etica della umanità, è la reintegrazione dell'uomo morale. D'altra parte il malo assetto degli ordini pubblici e sovrattutto la violazione della personalità individuale, che si era svolta ed esplicata dopo la caduta del mondo pagano, richiedevano una ristorazione del concetto giuridico. La determinazione del diritto è uno de' più severi travagli della società presente. Da ultimo la conquista e la trasformazione del mondo materiale e la esplicazione della personalità estrinseca umana han renduto necessaria una agitazione industriale e meccanica che si giova di quanto le scienze fisiche ed esatte han potuto offrir loro per l'opera di valorosi ingegni. A questo triplice moto parteciparono i fratelli Giura; ma segnatamente Rosario al moto sociale e giuridico, Luigi al tecnico. Accenno pur questo e di volo, come il lato poziore della figura ampia della mente del nostro ingegnere; poichè già fu detto in altra occasione e fu da più acconcio ingegno discorso, quanto decoro venisse al nome dell'autore ed alla patria da studi gravi e da opere solenni. E certo a tacer d'altro, fu per Luigi Giura che Napoli desse all'Italia sovra Garigliano fiume il primo ponte sospeso.

Ci ha pertanto una parte della vita del Giura altamente splendida e certo a ciascuno fra noi nota, quella spesa nelle opere d'ingegneria. Ma e' ci ha un'altra parte e multiforme e secreta, di cui non voglio e non mi è lecito tacere. È suprema necessità morale la manifestazione del vero; nè io invidierò ai presenti ed ai venturi uomini le notizie più ascose

delle capacità intellettuali e morali del nostro amato e rimpianto concittadino. Io già largamente dissi del concetto morale del Giura sul suo caldo cadavere; e dissi quanto più grandemente lo distingue e l' onora, vissuto (com'egli era) lunghi anni nelle pesanti atmosfere del servaggio più belluino, che fosse per maladizione de'cieli sortito a creature umane nella parte più civile delle genti europee, nella luce del secolo decimonono. Tanto è: l'Italia debbe esser maestra ed insegnatrice di tutto alle genti; dell'ottimo principe in Vittorio Emanuele, del principe pessimo in Ferdinando Borbone.

Ma di quanti studi fosse ricco l' intelletto del Giura, io non dissi; nè tutti, anche i più intimi, ne sanno abbastanza. Egli avea la parola rara, perchè era parola meditata e modesta: egli avea la temperanza e la modestia della scienza. Toccommi la ventura di aver non poche conferenze con Luigi Giura, quando la commessione pe' monumenti provinciali ebbe parecchie volte a radunarsi nel rettorato della Università nostra. Furon quelle conferenze a me utili e care, e mi mostrarono nello ingegnere lo artista, lo storico, il filosofo. Io non obblierò giammai per correr di tempo, come il Giura naturalmente tratto dal subbietto in che si occupava, e levandosi alle somme ragioni delle arti del disegno, mi apriva altissimi e riposti argomenti. Io mi riputerei avventurato se potessi almanco in parte narrare e con la stessa sobrietà ed autorità del suo eloquio, come egli ponea fondamento all'arte la manifestazione del Vero, il quale nel suo intelletto platonico, s'integrava nel Buono e nel Bello: tale era a lui la Triade concettuale e formale del lavoro artistico. Nella moltiplicità delle forme umane egli chiamava ideale quella unica e sola, che meglio rendesse la Verità e la Bontà intrinseca del concetto. L' ec-

cellenza dello artista egli facea consistere nella maggior lena e nel passo ulteriore a raggiungere siffatta forma: perchè l'arte non la raggiunge mai, e la sua grandezza riposa in questa sventura fatale. L'artista soddisfatto, che avesse potuto contemplare ed attignere il sommo dell'arte, ucciderebbe l'arte.

Il Giura ne' monumenti pubblici scorgeva la manifestazione della coscienza del popolo che lo innalza e lo pone. L' artista si fa personificazione della coscienza universale, e parla a tutto un popolo con l'evidente alfabeto e con la sillaba potente della forma. S' immagini pertanto, qual conto ei far potesse di taluni artisti che fin a questi ultimi giorni avean procacciato di ritrarre in mille guise ne' monumenti non la coscienza della nazione, ma schietto e maniato Ferdinando 2° od altro sterpone borbonico, ch'erano appunto la negazione di siffatta coscienza! L' artista debbe esser cittadino. Michelangelo (giova rammentarlo, o Signori) scolpiva Moisè legislatore, ritraeva sul muro sistino Cristo giudice nel *novissimo die*, e fortificava Firenze difendendola dall'ira guelfa e dall' ira ghibellina, che le si eran congiurate contro, maritando due pesti civili, di cui l' una non era bastata per più secoli a perdere la città di Giano della Bella e di Piero Capponi. Il monumento pubblico se è rappresentante della coscienza di un popolo e di un tempo, è pure d' altra parte la tradizione scolpita e formale della storia civile e costituisce l'elemento educatore delle nuove generazioni. La storia di un popolo è la vita di esso; e per continuarla negl' intenti civili delle società umane è mestieri conoscerla. I santi odî contra la Servitù, gl' incontaminati amori per la Libertà non s' ingenerano o si trasmettono, non si nudrono, non si fecondano che a questo patto. Napoli non deb-

be più a lungo patir la vergogna della mancanza di pubblici monumenti. I nostri eroi debbono scolpiti sorgere nelle nostre vie, a lezione del popolo nostro: essi ne saranno gl'iddii compitali.

Il Giura toccando di siffatte cose dava a divedere una scienza non volgare e non circoscritta degli annali italiani, e segnatamente di quell'epoca in che si svolse in Italia la vita comunale e delle cause che la generarono. Io ho dovuto per debito di studî, indagare ben addentro le origini che determinarono il Comune italico dopo il Mille a differenza del Comune franco o alemanno. Ebbene, io ho raccolto da' ragionamenti fatti col Giura, che egli per intuito d'intelletto ben contemperato e securo avea ricavato da' fatti storici il medesimo concetto organico ed efformatore del Comune nostro: egli aveva acutamente notato che la differenza nasce appunto dalla condizione propria dell'Italia, rispetto all'impero occidentale risorto, sia franco, sia germanico. La lontananza della sede imperiale, la peregrinità della razza, a cui l'imperadore apparteneva e che egli specialmente governava, la lassezza e la controversia dei vincoli giuridici della dipendenza dall'imperio e l'efficacia coscienziale e prossima della prepotente teocrazia italiana, sono le cause distinte e sovrane della differenza organica tra il Comune cisalpino ed il transalpino. La storia d'Italia, quando cesserà di essere privilegio degli scrittori forestieri e ritornerà a noi italiani, si manifesterà ben diversa da quella, che l'han descritta sinora uomini e nazioni, che non contenti d'invadere il nostro suolo han cercato d'invadere pure il patrimonio del nostro intelletto. Ma se in nome di Dio e della libertà li abbiamo scacciati dall'uno, li scacceremo ancora dall'altro. Le nostre terre e i nostri intelletti son roba nostra:

guai a chi tocca quei popoli, in cui si è ridesto squisitamente dopo lunghe e severe prove, il senso sopito della dignità di creature morali ed intelligenti!

Signori, ho detto di Luigi Giura: nessuno che il conobbe, vorrà accagionarmi di averne detto troppo. Ho desiderato mostrare alcune parti, ignote per avventura a parecchi, della sua forma intellettuale. I napoletani mi giustificheranno di essermi alquanto intertenuto a narrare di un uomo da essi grandemente amato ed a manifestare nuove ragioni alla reverenza pubblica verso la memoria di questo lustro dell'ingegneria civile italiana.

Io confido che non verrò addebitato di essermi lasciato vincere all'una delle due tentazioni, a cui è sottoposto uno scrittore ed un amico, — l'affetto verso l'uomo, e l'amore del subbietto preso a trattare. Ci ha, o signori, taluni uomini e taluni subbietti, che salvano dal doppio possibile peccato. Lo scrittore e l'amico non potranno mai dire di Luigi Giura, quanto basti a raggiungere la intima gentilezza e bontà del subbietto. E d'altra parte da siffatti eccessi mi preserva la nativa alterezza dell'indole mia, schiva di tutto che non sia vero ed onesto.

Concludendo oggi queste mie parole io ho creduto, o signori, di adempiere con esso voi i solenni parentali non di una privata famiglia, ma di una intera cittadinanza nella inaugurazione del busto che la provincia ha posto a Luigi Giura sul suolo offerto dal Comune. E noi ne verrem migliori, ed allontanandoci da questo luogo, porteremo rifermati nell'animo nostro la figura ed il desiderio del buon cittadino.

1865, 1° di marzo.

P. E. Imbriani.

PER ROSARIO GIURA

PAROLE

DI FILIPPO ABIGNENTE

La salma di Rosario Giura, richiamata dall' esilio ove giacque per più di sette anni, oggi che corre il tredicesimo dalla sua morte, è dalla pietà delle sorelle e del nipote posta a dormire perpetuamente accanto a quella del maggior fratello Luigi, che ci fu tolto l' anno scorso.

Se, nel compiere il mesto ufficio, altra voce non ci parlasse che quella della privat' amicizia, nè ad altro mirassimo che a rispondere simpaticamente all' affetto dei parenti superstiti, una calda stretta di mano basterebbe, basterebbe una lagrima. Ma per noi quanti siamo quì convenuti il nome e la memoria dei due fratelli importa qualcosa di più alto ancora che la santissim' amicizia, si leva alto su qualunque più gentile affetto privato, e splende di quella luce civile, che vivifica e consola i cittadini di una nazione risorta.

La splendida e piena parola dell' Imbriani esser poteva ed è stata pari al soggetto; vi ha avvolti nella sua vampa, ed in quel turbine di eloquenza vi ha rifatta trasumanata ma vera la immagine di Luigi Giura. Io non posso tanto pel mio Rosario, nè me ne duole; chè il suo spirito benedetto sarà con-

tento della cordiale parola di chi gli fu collega in Parlamento, compagno per la via dell' esilio, e, nell'esilio sino al letto di morte, amico e fratello devoto.

In quello specchio limpido ch' è la vita d'ogni giorno io lo vidi tale qual' era, mente, cuore ed animo concordi nel vero e nel bene: l'animo predominava, e nell' animo è l' uomo. Carattere di acciajo in servigio di un'idea, non piegò mai nè a destra nè a sinistra con quelle pur troppo lodate transazioni, che mentiscono la prudenza, ma, in verità, sono fiacchezza quando non sono interesse. E la sua idea fu la giustizia.

Esser giusto ognuno lo vorrebbe; esser equo, cioè giusto compiutamente, santificare la giustizia colla carità, meritare l'elogio *in charitate iustus*, è l'ideale verso cui si affatica la virtù dei migliori. Ripido ed irto n' è il cammino, quanto splendida e seducente la meta, epperò lamentiamo che anche i petti eroici non rado vi affannino, che piedi fortissimi v' incespichino. Siamo uomini! — La passione, il riguardo, la compassione, la santa compassione stessa, ti fermano, ti svolgono, ti turbano nell' arduo viaggio, cosicchè veramente spetta la corona della santità civile a chi procede fermo e diritto. Una luce serena lo circonda, perchè viene dal merito e dalla riverenza; e codesta luce ne irradia anche il sepolcro e lo trasforma in altare, al quale ministrano la privata e la pubblica riconoscenza.

Rosario fu magistrato: giudice nei primi gradi, giudice nelle Gran Corti, Procuratore generale sul continente e sulla vicina Isola, compì l' opera sua perpetuamente conforme al suo cardinale pensiero, che la Legge, espressione del diritto e legame sociale, è il sovrano veramente sacro ed inviolabi-

le — Ciò produceva bene nei cittadini, conciliava rispetto al magistrato; e, perchè il bene era voluto ed operato umanamente, conciliava amore all'uomo. Unica vicenda di affetto, che in quei tempi bui di arbitrio e di prepotenza potesse aversi tra i cittadini e l'uomo pubblico!

Ho detto *cittadini*, ma ho parlato impropriamente. Vi ha cittadini, dove patria; patria, dove libero stato; e a noi, su cui una tirannide ferrea incombeva, il nome stesso di libertà, il nome stesso di patria era delitto. Ci costringevan l'ingegno, ci angustiavano la vita, spiavano gli affetti nostri e nel nostro silenzio e nei nostri sospiri, e punivano la virtù per umiliarla, e tantoppiù punivano quanto meno speravano di corrompere. Avremmo dato al mondo un triste e grande documento della nostra pazienza, se di tanto in tanto e qui e là non avessimo disperatamente esploso l'interno sdegno, come le vampe, i fumi ed il bitume la nostra vulcanica terra. Osavamo, tentavamo, eterni, obbligati cospiratori: qualche volta sperammo. . . . e sempre cadde la nostra speranza!

Spuntò finalmente il benedetto giorno della redenzione. L'alba del quarantotto fu di rose; fu promettitrice di serena giornata, sacra alla libertà ed alla indipendenza: ma fu mentitrice . . . o piuttosto, gli uomini mentirono a lei; chè da loro, non dalla natura delle cose, si alzarono le nebbie ed i vapori, che oscurarono il cielo ed insanguinarono il sole — Chi mancò? chi peccò? — Errammo tutti. Il gran colpevole, la fonte del danno, fu un solo, e si chiamava Ferdinando II° Volete trovargli un complice? Volgetevi al Vaticano.

In quei momenti incomposti di una libertà giovane ed insidiata, quando era a contenere l'anarchia della piazza e la cospirazione della reggia, e tutelare i diritti contro la prepo-

tenza di tutti, quel resto di sapienza che pur rimaneva nei governanti si volse a Rosario Giura. Lo chiamò premurosamente alla Procura generale di Napoli, persuasa che la fermezza del suo patriottismo, il senno esercitato ed austero, la incrollabilità dell'animo, sarebbero stati rupe, ferma ad ogni procella — Era sacrificio accettare; ma egli acconsentì per compiere un dovere; e benedisse alla fortuna che lo metteva al posto di onore nella pericolosa battaglia.

Vinse? succombè? — Succombè, ma vinse — *Fa quel che devi, ne segua che può* era il suo motto di guerra. Fu fedele al motto? lo fece trionfare? — Sì — Dunque vinse.

Satelliti impudenti del Borbone, fuori e dentro la reggia, eran parecchi di ogni ordine e stato, volgo di ogni ordine e stato, di ciascuno dei quali può dirsi che *per omnem saevitiam et libidinem jus regium servili ingenio exercuit*. Soprusi e prepotenza era la loro vita; e più allora, che sotto le prepotenze e gli abusi voleva affogarsi la libertà. Fidavano nella impunità; ma s'ingannavano, chè a vindice della giustizia sedeva un uomo, pel quale, mentre la giustizia era lume e norma, sprone a tenerla pura ed efficace era appunto la prepotenza fidente nell' impunità. Pose la mano addosso agli audaci, li fece impallidire — L' atto energico rimbombò nell' antro della fiera regale come una minaccia. Bisognava provvedere, e si provvide — Rosario Giura fu traslocato in Calabria! Non si osò di più.

Un sorriso di compassione pel potere corrotto e vigliacco mestamente spuntò sul labbro del Giura nello svestirsi della toga incontaminata: ma sentì però in quel momento istesso una voce nell'anima, che gli diceva: la tua fermezza e l'alto disprezzo della forza iniqua è merito a te, è esempio ai cittadini.

I cittadini, o Signori, l'intesero e ne furon superbi. La lode fu universale e piena, fu cordiale e fattiva. Rosario Giura fu mandato al Parlamento.

Voi lo sapete; il Parlamento Napoletano er'allora una lotta magnanima contro la slealtà di Principe e Ministri, che pigliavano forza ed allegrezza dalle sventure patrie, dalle battiture alla libertà europea, e che poggiavano sulla stupidezza delle plebi, la nequizia di buona parte del patriziato e dell'alto clero, e su di un esercito in servizio della polizia. La parola nell'Aula parlamentare era un pericolo; eppur si parlava solenne e forte con eloquenza, che avrebbe prodotto frutti di vita alla Patria, se l'avverso destino non avesse già scritto contro noi la funesta sentenza.

Rosario fu dei più fermi. L'ultimo suo discorso, alla vigilia del brutale scioglimento, fece fremere di sdegno, confortò gli animi, e anch'ora si legge come documento parlante della sua fermezza e di quella prudenza audace, che spesso nei supremi pericoli è la sola salvezza.

Ma cademmo! Le carceri si aprirono. Chi ebbe la fortuna di scampare prese la via dell'esilio — A me, esule per undici anni, non è lecito neppure accennare ai dolori dell'esilio: parrebbe un volersi accattare un non so che di compassione, di lode, di riconoscenza; parrebbe declamazione.

Chi ha avuto la fortuna di sopravvivere all'esilio, di vedere non solo libero il suolo natio, ma libera e indipendente ed una quasi tutta quant'essa è la gran patria italiana, e cacciate le perverse signorie, e proclamato a Re d'Italia il gran Soldato, il gran Principe, che l'amorosa nostra riconoscenza saluta ed acclama tra le benedizioni, noi superstiti baciamo le passate pene, e rischiariamo e consoliamo la pura vita passata

nella luce di questo miracoloso risorgimento. Ma chi morì nelle carceri, chi morì nell'esilio, lontano dai noti luoghi e dalla famiglia, col dolore nell'animo di restare serva la patria, ah! che questi è martire davvero, e la sua memoria è santa!

Rosario Giura fu nell'esilio ammirato per senno e per virtù. Desideroso di arricchirsi la mente di ogni fatta di cognizioni, legali, economiche, politiche, sociali, visitò la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, e ritornò nella nostra diletta stanza di Nizza, non dico altr'uomo, ma quell'uomo stesso che sempre, addottrinato però di cento nuove idee, fortificato da mille esempi, pronto ed alacre a mettere ai servigi d'Italia la sua dottrina e l'esperienza — E spesso ne parlavamo! spesso ingannavamo le lunghe ore dell'esilio con i disegni discussi, colla immaginazione di osservarli in atto, colla speranza, se non altro, di attuarli un giorno . . . o di vederli attuati.

Noi, sia qualunque la imperfezione degli ordini, qualunque i mali che ci affliggono, qualunque i dolori che sentiamo e sentiremo, siamo già cittadini, siamo italiani, siamo Nazione e lo saremo sempre meglio. Nelle nostre gioje, nelle nostre feste è debito civile, che ci ricordiamo di quelli che operarono, sperarono e non viddero. La memoria di loro ci temprerà meglio gli animi. Epperò sono sante le tombe, che racchiudono le loro ossa, sacre le iscrizioni, che ne ricordano la vita. Il loro spirito c'informa.

Lo spirito di Rosario Giura aleggia intorno a noi, lieto di vederci rifatti liberi e figli volonterosi di una gran Nazione. Ed io che nel cuore lo contemplo, e lo abbraccio, e lo bacio, gli ridico e giuro, che sarò in eterno adoratore della sua memoria, come gli fui in sua vita amico e fratello.

1866, 1° marzo. F. ABIGNENTE.

Epigrafe sulla porta della Chiesa al Camposanto
(dèttata da P. E. Imbriani).

PARENTALI SOLENNI

ALLA MEMORIA FRATERNA

DI LUIGI GIURA INGEGNERE

E

DI ROSARIO GIURA MAGISTRATO

ANIME ONESTE

CONGIUNTE JERI NELLO STRAZIO DELLA VITA

CONGIUNTE OGGI NEL RIPOSO DELLA TOMBA

O CITTADINI

NON OBBLIATE NELLA COMUNANZA DELLA PREGHIERA

I DUE CH'EBBERO CON VOI COMUNANZA DI VITA

7

Iscrizioni pel monumento di Luigi Giura
(dettate da P. E. Imbriani).

A LUIGI GIURA

LUSTRO ED INCREMENTO
DELL' INGEGNERIA CIVILE NAPOLITANA
NEGLI UMILI GRADI E NE' SOMMI
STAMPA DI ANTICO CITTADINO
DESIDERIO ETERNO PUBBLICO E PRIVATO
VISSUTO ALL' ARTE
E VIVO OGNORA NELLE OPERE COMPIUTE
AL QUALE
MANCARONO I TEMPI NON L' ANIMO
PER OPERE MAGGIORI

LA CITTÀ DETTE IL LUOGO

LA PROVINCIA POSE IL BUSTO

N. IN MASCHITO DI LUCANIA
IL DI' 1. DI OTTOBRE MDCCXCV
M. IN NAPOLI
IL 1. DI MARZO MDCCCLXIV

Iscrizioni pel monumento di Rosario Giura
(dettate da F. Abignente).

QUI RIPOSA IL FRALE

DI

ROSARIO GIURA

IL CUI SPIRITO MANDATO DA DIO

IN MASCHITO DI BASILICATA

IL 1. ANNO DEL SECOLO

RICCO DEI MERITI

DEL MAGISTRATO, DEL LEGISLATORE, DELL' ESULE

RITORNO' A LUI

IL III SETTEMBRE MDCCCLIII

IN NIZZA

DIVENUTA FRANCESE IL MDCCCLX

FREMEVANO AMOR DI PATRIA QUESTE OSSA

LE QUALI

CON MESTO COMPIACIMENTO

LA PIETA CONGIUNTA

TRASPORTAVA L'ANNO STESSO

IN NAPOLI RIFATTA LIBERA ED ITALIANA